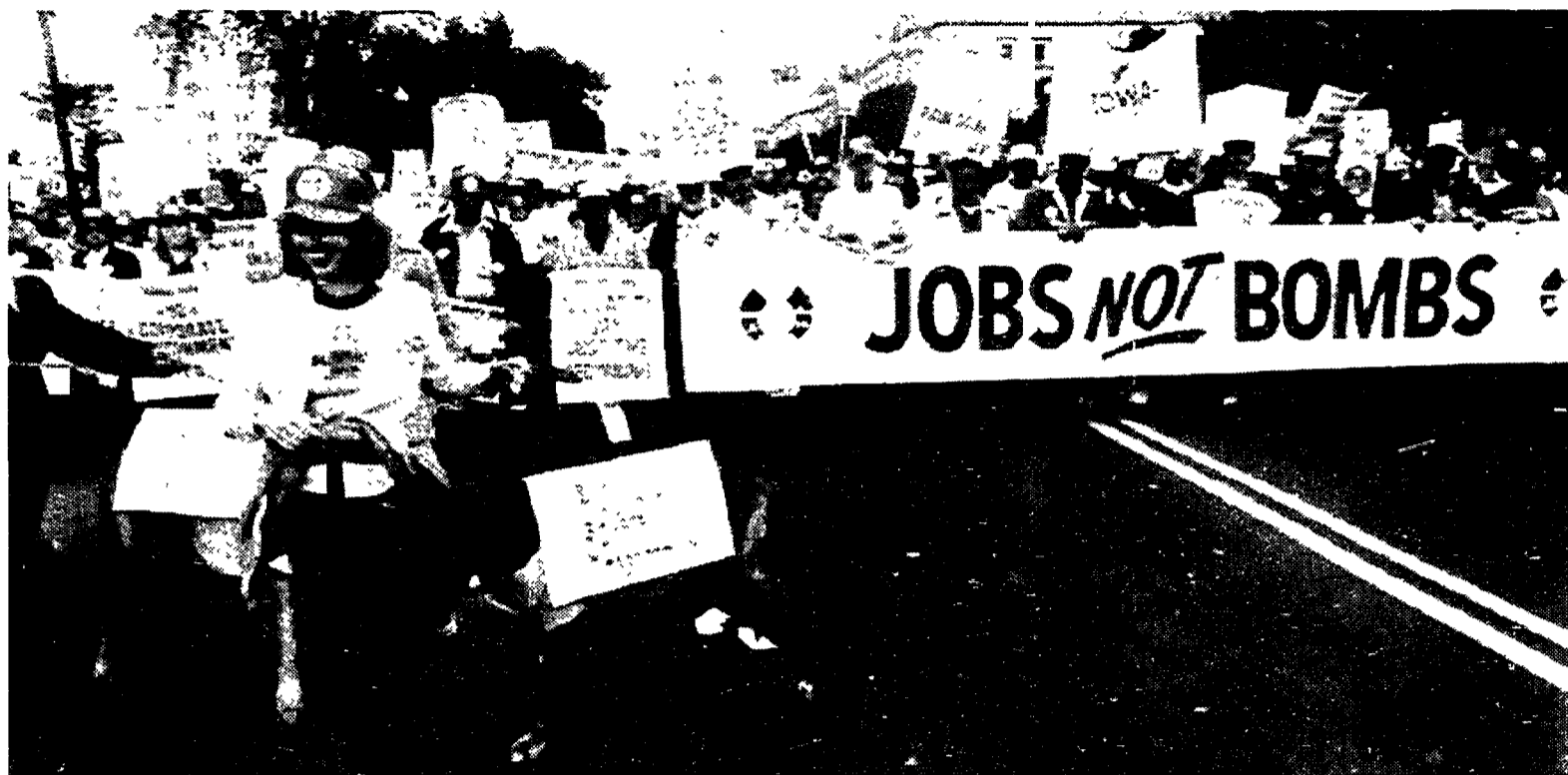


Intervista a Katrina vanden Heuvel, direttrice della prestigiosa rivista della sinistra «The Nation» «Il nostro paese sta vivendo un periodo di confusione ideologica. Clinton? Luci e ombre»

Carta d'identità

Katrina vanden Heuvel, 34 anni, è il nuovo direttore di «The Nation», la più famosa e la più importante rivista della sinistra americana, fondata nel 1866. Laureata a Princeton con una tesi su McCarthy, vanden Heuvel ha iniziato la collaborazione con «The Nation» nel 1980. È andata in Russia come editorialista nel 1988. Ha scritto, con Stephen Cohen, «Voices of Glasnost». Katrina collabora con il «New York Times», il «Washington Post», il «Los Angeles Times». Appare spesso alla Cbs, alla Cnn e alla televisione russa.



Una manifestazione di operai metalmeccanici a Washington

F. Ponzio/Contrasto

# USA L'impossibilità di essere normali

Le dimissioni, vent'anni fa, di Richard Nixon per lo scandalo Watergate, sono solo uno degli innumerevoli esempi della capacità di mobilitazione e di intervento della società civile americana. Che oggi vive un periodo di sbandamento e confusione ideologica. Ne parliamo con Katrina vanden Heuvel, 34 anni, direttrice di The Nation, la più importante e famosa pubblicazione della sinistra americana, fondata nel 1866.

ALICE OXMAN

**Katrina vanden Heuvel, dammi una definizione di te stessa.** Io sono un tentativo di creare un dialogo fra la comunità radicale e la comunità liberale in questo paese. Io sono una liberale, una umanista, una social-democratica, una pragmatica. Se vuoi proprio che mi auto-definisca, io sono una liberale di sinistra. Non sono ideologica. Ho visto l'odio per i rossi che c'è stato in America sotto McCarthy. Il maccartismo è stato un tentativo di distruggere la tentazione radicale americana. Qualsiasi radicalismo è stato stigmatizzato come «sovietico», come comunista, e, dunque, ha perso ogni legittimità nella politica americana. C'era stata la possibilità di creare una sinistra progressista che il maccartismo, negli anni Cinquanta, ha schiacciato. La guerra fredda ha fatto il resto. Ha segnato tutta la storia di questo paese, negli ultimi 50 anni. Abbiamo vissuto fin ad ora in un paese definito dalla battaglia contro l'Unione Sovietica.

**«The Nation» è la più famosa rivista della sinistra in America. Ma che cos'è la sinistra oggi, in America?**

È molto difficile rispondere. Prendiamo le pagine del mio giornale. Oggi viviamo un momento di post-guerra fredda, di confusione, di incoerenza ideologica. E questo è irrisolvibile dentro il giornale. Metà del giornale è in favore di intervenire, per esempio, in Haiti, in Somalia, nella ex Jugoslavia. Metà è contraria. La sinistra è divisa su tanti argomenti. Forse è troppo presto per dire che cos'è la sinistra post-guerra fredda. Ci vorrà del tempo per chiarirsi le idee. Abbiamo pubblicato un articolo, poco tempo fa intitolato *Clinton e noi*. Era un giudizio severo. Mostrava l'esistenza di una opposizione di sinistra verso un presidente tormentato dalla destra. Subito dopo siamo stati accusati di essere stati troppo duri con Clinton. *The Nation* nella sua incarnazione moderna, diciamo dal 1978 in poi, ha dovuto ridefinirsi ogni volta nell'America di Reagan e Bush.

Adesso abbiamo uno di noi alla Casa Bianca. Molti membri dell'amministrazione Clinton sono stati collaboratori di *The Nation*, o sono stati amici di *The Nation*. Eppure molti nostri lettori, e lo sappiamo dalle lettere che riceviamo, sono furiosi con noi. Diciamo che siamo anti-Clinton, che trattiamo Clinton come se fosse un altro Reagan o un altro Bush. Tutto ciò vuole dire che la sinistra non solo è divisa ma è anche incerta. Stiamo provando a definire dei nuovi principi.

**Quali sono questi principi?** Cominciamo con una valutazione realistica del paese. Questo è un paese conservatore. Adesso, per la prima volta dal tempo di Truman, abbiamo un presidente che è a sinistra del Congresso. Clinton, per esempio, sta lavorando bene per i diritti delle donne, della famiglia per l'aborto. Sta nominando gente giusta alla Corte Suprema. È vero, è debole in politica estera. Però sulla questione di Haiti si sta comportando in modo ben diverso da un repubblicano.

In che senso?

Un'amministrazione repubblicana avrebbe gettato via Aristide. L'avrebbero liquidato chiamandolo anti-americano, infido, radicale. Basta sentire cosa dice Kissinger nei «dinner-parties». «Aristide dice Kissinger «non è nel nostro interesse nazionale. È anti-americano». Clinton benché senza tempismo e senza molto slancio, è rimasto con Aristide. E continua a sostenerlo.

Sembri, dunque, favorevole a Clinton.

Clinton è stato eletto per prendersi cura di un paese devastato dall'egoismo di destra. E qual è il risultato? Abbiamo una mentalità repubblicana che continua a prevalere. Clinton non ha investito come aveva promesso. Non ha ripensato l'economia del paese. D'altra parte ha abbracciato il problema della riforma sanitaria come nessun altro presidente prima di lui. Ora bisogna vedere come andrà a finire. Non dimenticata che il Congresso è più conservatore del presidente. Vorrebbe

sventare il suo programma e tornare allo status quo.

E in questa disorientata sinistra americana, c'è ancora il femminismo?

Femminismo vuole dire scelta. Finché una donna può scegliere la vita che vuole avere e può contare su un minimo di sostegno politico, economico e culturale per questa scelta, questa donna è femminista anche se non si considera tale. I diritti conquistati dalle femministe storiche sono ormai incorporati nella vita di tutte le donne. Ma c'è ancora molto lavoro da fare. Non c'è parità fra donne e uomini dal punto di vista economico. Le donne povere, per esempio, sono spesso lasciate con bambini a carico, in condizioni disastrose. Certo, ci sono donne di successo, alla Corte suprema, nel governo. In tutti i campi. Ma bisogna tenere in mente che quando parliamo di donne di successo stiamo parlando prevalentemente della classe media o media alta, il campo di gioco non è alla pari, neanche per le donne. Direi che la situazione è di speranza e di lavoro. Clinton è dalla nostra parte. E, naturalmente, anche Hillary Clinton. In fondo Hillary è un simbolo del movimento femminista.

Perché dici che è un simbolo?

È una figura complicata. È un avvocato. È una donna che ha difeso i diritti dei bambini. È una professionista. È una madre. È una femminista. A proposito, la parola femminista oggi, nei campus

americani, è politicamente accettabile. Durante gli anni di Reagan e Bush essere chiamata femminista era un insulto.

Katrina, politicamente la tua esperienza più grande è avvenuta in Russia, dove tu hai vissuto tra l'ultimo Gorbaciov e il primo Eltsin. Che cos'è la Russia per te?

Ah, la Russia. Sono andata per la prima volta nel 1978. Ero una studentessa all'università. Ho incontrato molti dissidenti. Alcuni di loro sono adesso in posizioni di potere. Sono direttori di giornali, o sono nel Parlamento. C'era, nella Russia di allora, una grande intensità culturale e politica. Per me era molto seducente. E poi ho incontrato mio marito, Stephen Cohen. Stephen insegna storia politica della Russia a Princeton. Avevamo una grande rete di amici: dissidenti, riformatori comunisti, personaggi politici, studiosi. Abbiamo scritto insieme un libro, *Voices of Glasnost*. È stato incredibile avere un posto in prima fila per vedere un paese in trasformazione. Era il 1986-87. Ogni giorno prendevi in mano un giornale e c'era una nuova crepa nel muro della censura. Ogni giorno una dimostrazione. Io credo che sia stato tutto. L'unico che ha capito Gorbaciov i dissidenti erano importanti. Ma senza Gorbaciov il sistema sarebbe andato avanti, zoppicando, ancora per un bel po' di tempo. Io ho lavorato per *Moscow News*, un nuovo giornale della città nel primo periodo di

Gorbaciov. Mi ricordo che il direttore doveva combattere alla fine di ogni giorno con il capo censore per venire a patti. Quali articoli andavano in pagina e quali slittavano «per mancanza di spazio». Due anni dopo non c'era più la censura. Ma io vedo ancora il direttore che combatteva con il capo censore. Per me è il simbolo della Russia di prima. Ora è tutto cambiato. Il 1989 è stato un anno bellissimo. Sono un po' imbarazzata, adesso, quando vado in Russia. Ho 34 anni e sembra una vecchia nostalgica. Ma credevamo che si potesse costruire un sistema democratico da oggi a domani. Comunque c'era un bisogno frenetico di discutere e di partecipare. La gente parlava in cucina, nella metro, in strada. E non c'era paura. Volevi e potevi parlare. Adesso quando vado a Mosca, i miei vecchi amici discutono di appartamenti. Chi ha comprato che cosa, per quanto e dove. Forse è più realistico. Certo è meno emozionante.

E poi sei approdata a «The Nation», prima donna direttrice nella storia di questa rivista. Come vidi l'esperienza?

I nostri lettori sono per il 65 per cento uomini e per il 35 per cento donne. Infatti *The Nation* è stato spesso accusato di avere trascurato i cambiamenti nella vita politica delle donne. Io ho sentito una responsabilità, come donna, quando sono stata nominata direttrice. Ho dovuto riflettere in che modo potevo cambiare il rappor-

to del giornale con le donne. Siamo una pubblicazione di sinistra. Tutti coloro che lavorano qui, uomini e donne, mi vedono più come persona che come donna. Forse è una cosa generazionale, e un fatto di classe. Sono cresciuta con l'idea che potevo fare qualsiasi cosa. Bastava la voglia e il lavoro. Non sono arrivata al giornale con l'idea che ci fosse nel fatto di essere donna qualcosa di speciale. Allo stesso tempo non faccio finta che non conti. Per esempio sono in contatto con altre donne che dirigono pubblicazioni politiche nel paese, e con molte giornaliste politiche.

La politica è maschile o femminile?

Dipende da come vuoi definire la politica. Se pensi alla politica come la tua comunità, la tua scuola, il tuo campo da gioco, la politica appartiene a chi si occupa della famiglia. Se definisci la politica in senso largo, come faccio io, non c'è differenza. La politica appartiene a tutti.

Come va «The Nation», il giornale?

*The Nation* è una rivista settimanale di opinione. Il giornale va benino. Ci autofinanziamo, come tutte le altre riviste di opinione in questo paese. *The New Republic* alla destra. *The National Review* alla sinistra. Per diamo tutti. Noi, *The Nation*, siamo, come dire, una rivista-causa. Perdiamo soldi da 128 anni e continuiamo a lavorare.

DALLA PRIMA PAGINA

## La lezione del Watergate

Il fatto è che, nelle democrazie anglosassoni, chi mente, in particolare se occupa una carica politica, rompe immediatamente il legame fiduciario che intercorre fra lui e i cittadini, e non soltanto quelli che lo hanno eletto. Il governatore che mente, anche una sola volta, rivela, in primo luogo di non avere né il carattere né il coraggio per affrontare l'impatto anche dirompente della verità. E, in secondo luogo, viene meno alla fiducia che i cittadini gli hanno espresso e riposto, sia quando lo hanno votato che quando accettano, anche se non lo hanno votato, le sue decisioni, per quanto sgradevoli, ma legittime proprio perché provengono da un'autorità legittimata dal voto democratico. E debolezza di carattere potrebbero anche essere remediate con il passare del tempo e con prove di straordinaria affidabilità, oppure per la debolezza degli oppositori. Dopotutto,

Richard Nixon era ancora soprannominato *tricky Dick*, l'imbroglione cello, quando nel 1968 sconfisse il Partito democratico orfano di Bob Kennedy e internamente lacerato. Ma, nel suo primo mandato presidenziale tra il 1968 e il 1972, Nixon aveva governato in maniera decente nascondendo la realtà di una personalità vagamente paranoica. Ogniqualvolta la menzogna, una qualsiasi menzogna, naturalmente molto più grave se finalizzata alla acquisizione e alla conservazione del potere politico, rompe il rapporto fiduciario con i cittadini, allora non c'è più rimedio. Il governante perde del tutto la sua affidabilità. Si configura, per utilizzare un'altra rivelatrice espressione statunitense di Nixon, Lyndon Johnson, un *credibility gap*: un buco di credibilità. C'è una lezione in tutto questo

che non sia semplice moralismo tanto criticato dai realisti liberaldemocratici nostrani? C'è una grande, semplicissima, intransigente lezione di democrazia. Le regole e le istituzioni contano. I voti sono decisivi per instaurare un governo democratico e per eleggere, se del caso anche direttamente, il suo capo. Tutto questo, però, se basta per conferire potere ai capi degli esecutivi e ai loro collaboratori non esaurisce gli imperativi democratici. Il governante risponde continuamente del suo operato ai cittadini e all'opinione pubblica. Lo deve fare, ancora con termine americano, in maniera assolutamente candida. Può, sicuramente, nascondere qualcosa. Gli viene riconosciuto, entro limiti ben definiti, il dovere della segretezza negli affari di Stato. Ma, quando vengono alla luce notizie, informazioni, fatti che lo riguardano personalmente in

quanto governante non può occultarli, tanto meno se sono politicamente rilevanti. La maggioranza degli elettori gli hanno dato il voto. Tutti i cittadini hanno diritto ad avere fiducia in lui. Senza i loro voti non avrebbe acquisito quella carica di governo. Senza la loro fiducia non può rimanervi, a prescindere dalla consistenza della sua maggioranza elettorale e parlamentare, un attimo di più. È la dura legge, non scritta ma implacabile, delle democrazie anglosassoni. Le innerva e le rende dinamiche e responsabili. Distruggendo il labirinto delle convenienze e delle complicità. Impone di illuminare le pratiche di governo. Quantomeno nei limiti consentiti a uomini che, come direbbe uno degli estensori della Costituzione statunitense James Madison, non sono angoli, funziona.

[Gianfranco Pasquino]

## ARCHIVI

### L'effrazione

#### Il ladruncoli del Watergate

Tutto comincia il 17 giugno del 1972. Una guardia notturna blocca dei ladri nel grande edificio del Watergate, dove si trova la sede del comitato elettorale del partito democratico. Vengono sequestrate tre o quattro valigie di documenti, i ladri danno generalità fasulle. Il fatto passa inizialmente del tutto inosservato, ma è il via al più clamoroso e paradigmatico scandalo americano. Uno dei ladri aveva segnato sull'agenda un numero riservato di Howard Hunt, consulente della Casa Bianca. Qualche giorno dopo Nixon sosterrà di essere del tutto estraneo a questa vicenda: è questa dichiarazione che due anni dopo lo porterà alle dimissioni.

### Quarto potere

#### I cronisti e Gola profonda

Si chiamano Carl Bernstein e Bob Woodward: nel 1972 erano due giovani e intraprendenti cronisti del *Washington Post*, si deve alla loro testardaggine se il caso non finì in soffitta. Decine di articoli e interviste strinono l'amministrazione repubblicana. I due giornalisti hanno informazioni di prima mano e preziose: il loro «basista» si fa chiamare Gola profonda, mutuando il titolo di un famosissimo film porno Linda Lovelace. Si trattava sicuramente di un politico o di un funzionario della Casa Bianca. Ma la campagna di stampa non impedì l'elezione di Richard Nixon alla presidenza con una maggioranza di oltre il 60 per cento. È il suo secondo mandato.

### Il giudice

#### Il processo non si chiude

I due responsabili dell'effrazione vengono giudicati colpevoli, ma il giudice Sirica, che presiedeva e in pratica non chiude la vicenda giudiziaria. Per di più il Senato nel febbraio del 1973 vota all'unanimità la creazione di una commissione d'inchiesta composta da sette membri e presieduta da Sam Ervin. Lo scandalo riparte il 23 marzo del 1973: uno dei condannati per il Watergate scrive a Sirica per dire che ci sono state «pressioni» sugli imputati perché si dichiarassero colpevoli e «mantenessero il silenzio». Nixon sente puzza di bruciato, annuncia che forse la sua buona fede è stata carpita e «licenzia» gli uomini del suo staff che avevano avuto a che fare col caso.

### Il crollo

#### Le registrazioni «nascoste»

Le dimissioni non chiudono lo scandalo, anzi. Il giudice Cox chiede a Nixon di consegnare le registrazioni dei colloqui avvenuti alla Casa Bianca sulla questione. Il presidente rifiuta e chiede al ministro della giustizia di «licenziare» il magistrato. Il ministro rifiuta e si dimette, viene sostituito il 1 novembre del '73. Cox viene sostituito da Leon Jaworsky che però continua a chiedere al presidente le bobine incriminate. Finalmente Nixon consegna alcuni nastri al «grand jury» federale. Una delle registrazioni ha 18 lunghissimi minuti di silenzio. La Casa Bianca sostiene che la cancellazione è stata involontaria. Si scoprirà che c'erano volute cinque cancellazioni per ottenere quel «vuoto».

### L'impeachment

#### L'abbandono di «Tricky Dick»

Tra febbraio e agosto la tragedia di Nixon si consuma: la Camera dei rappresentanti investe di pieni poteri la sua commissione per condurre l'istruttoria preliminare per l'impeachment, ovvero le dimissioni forzate previste dalla Costituzione. La Corte suprema ordina alla Casa Bianca di consegnare tutti i 64 nastri che provano il pieno coinvolgimento del presidente nell'effrazione del Watergate. La commissione della Camera approva definitivamente l'impeachment il 27 luglio, una decina di giorni dopo Nixon annuncia le sue dimissioni e Gerald Ford diventa presidente.